

## L'intervista

### Jon Mathieu, dalle Alpi alle Ande

Di origini engadinesi, Jon Mathieu, nato nel 1952, ha studiato storia e etnologia all'Università di Berna. Le sue prime ricerche hanno riguardato la regione d'origine della sua famiglia, la Bassa Engadina: dapprima gli aspetti economici (per la laurea, ottenuta nel 1980) poi quelli sociali tra il 1650 e il 1800, per il dottorato conseguito nel 1983. I risultati di questi lavori accademici sono confluiti nel suo primo libro, pubblicato nel 1987 *Bauern und Bären. Eine Geschichte des Unterengadins von 1650 bis 1800*, che fece conoscere l'autore come promettente studioso del mondo alpino. Negli anni Novanta ha intrapreso importanti progetti di ricerca, ampliando l'orizzonte degli studi alpini in una prospettiva comparativa: dapprima una storia agraria delle Alpi "interne" (Grigioni, Vallese e Ticino), e in seguito una storia sociale dell'intero arco alpino tra il 1500 e il 1900, confluita in un volume uscito nel 1998 in tedesco e tradotto in italiano con il titolo *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società* (Casagrande, Bellinzona, 2000).

Riconosciuto e apprezzato storico del mondo alpino, docente invitato in diverse università, Jon Mathieu ha avuto un ruolo importante in seno all'Associazione internazionale per la Storia delle Alpi (AISA) fondata dal 1995, e come co-curatore della sua rivista «Storia delle Alpi». Dal 2000 al 2005 ha diretto l'Istituto di Storia delle Alpi a Lugano (ISAlp), presso l'Università della Svizzera italiana, il che gli ha consentito di consolidare i legami con la Svizzera italiana; già nel 1991, l'«Archivio Storico Ticinese» aveva pubblicato un suo contributo intitolato *Storia delle Alpi tra teoria etnica e teoria ecologica. Ricerche di storia agraria dei Grigioni, del Ticino settentrionale e del Vallese tra il XVI e il XVIII secolo*.

Le iniziative promosse in seno all'ISAlp e all'AISA gli hanno anche dato l'opportunità di allacciare importanti contatti con studiosi di altri contesti di montagna, specialmente delle Ande e dell'Himalaya, in una prospettiva comparativa che da sempre contraddistingue il suo orientamento storiografico. Intento comparativo intercontinentale che si rispecchia nel suo libro più recente *Die dritte Dimension. Eine vergleichende Geschichte der Berge in der Neuzeit*, Basel 2011 (si veda la recensione di Andrea Bonoldi in questo fascicolo), pubblicato quasi contemporaneamente anche in inglese (*The Third Dimension. A Comparative History of the Modern Era*, Cambridge 2011).

Dal 2006 Jon Mathieu è professore titolare di storia moderna all'Università di Lucerna e dal 2007 è incaricato di un corso di storia dell'ambiente presso la Scuola politecnica federale di Zurigo. Nel 2010 è stato eletto nel consiglio di ricerca dal Fondo nazionale svizzero. I suoi centri d'interesse sono la storia sociale e culturale delle montagne, le strutture agrarie, la famiglia e la parentela.

#### 1. Dall'Engadina all'Himalaya, passando per il Ticino

AST Cominciamo con la tua formazione accademica che spazia oltre la storiografia in senso stretto...

JM All'inizio ho fatto molti studi diversi: storia, etnologia, che mi piaceva molto, psicologia, che mi interessava meno... ma anche linguistica, archeologia... per poi concentrarmi sulla storia. Quando ho iniziato a frequentare l'università, subito dopo il '68, negli studi accademici c'era molta autonomia. Per esempio, noi studenti all'Università di Berna abbiamo organizzato seminari di nostra iniziativa, realizzando una specie di "autodidattica" collettiva. Ricordo però anche maestri importanti, come il mio direttore di tesi Ulrich Im Hof. Nella giuria di tesi c'era anche Pio Caroni grazie a chi ho scoperto l'importanza dei legami tra il Grigioni e il mondo italiano, legami dei quali non si era molto consapevoli nella Svizzera tedesca.

Poi uno trova la propria strada, come ho fatto anch'io... Due personalità in particolare mi hanno influenzato, una nell'ambito "microstorico", l'altra nell'ambito "macrostorico". Sul versante "micro" David Sabeau professore all'Università della California di Los Angeles, che ho frequentato per un certo periodo; sono stati particolarmente importanti, per me, i suoi studi sulla Germania del sud e sulla parentela. Per il lato "macrostorico" è stata importante Ester Boserup, economista specializzata nella storia dell'agricoltura, che viveva qui in Ticino, di cui mi hanno colpito in particolare le idee sull'interdisciplinarietà. Quando è morta, nel 1999, l'ho ricordata sulle pagine dell'AST e recentemente ho redatto un articolo per un convegno in suo ricordo<sup>1</sup>.

Naturalmente col tempo, le persone che ci influenzano si avvicinano: devo citare ancora Jean-François Bergier per lo studio delle Alpi e Raffaello Ceschi, che mi ha insegnato tutto quello che da tempo volevo sapere sull'emigrazione e che non osavo chiedere. Ognuno è protagonista della propria vita, ma è vero che l'itinerario biografico viene determinato anche dagli altri... Ad un certo punto per me c'è stato Jean-François Bergier, con l'Associazione Internazionale per la storia delle Alpi e, nel 2000, la creazione dell'ISAlp, che mi ha portato a frequentare assiduamente la Svizzera italiana per diversi anni. Poi è stato il turno di Aram Mattioli che mi ha chiesto di andare all'Università di Lucerna per assumere una docenza di storia.

Le esperienze personali vanno poi collocate nel quadro di un processo collettivo. E vorrei sottolineare a questo proposito l'importanza dell'esperienza in seno all'ISAlp, oggi Laboratorio di Storia delle Alpi (Labisalp), che nel 2010 ha festeggiato i 10 anni di vita e che in questo arco di tempo ha organizzato 39 convegni internazionali, senza dimenticare la partecipazione a sette progetti di ricerca finanziati soprattutto dal Fondo Nazionale. Questo bilancio molto lusinghiero è in gran parte merito dell'attuale coordinatore Luigi Lorenzetti. Certo, già prima della nascita dell'Istituto e della rivista «Storia delle Alpi» esistevano ricerche importanti sull'arco alpino: basterebbe ricordare i lavori di Pier Paolo Viazzo o i due volumi in francese curati da Paul Guichonnet, più geografici che storici.

La rivista «Storia delle Alpi» ha cercato di far dialogare le diverse realtà alpine, per ovviare al fatto che, per esempio, chi si occupava delle Alpi francesi non comunicava con chi studiava le Alpi austriache. Oggi per un giovane ricercatore è più facile ottenere e scambiare informazioni sulle diverse realtà alpine, nonché condurre le proprie ricerche. Io ricordo le grandi difficoltà incontrate negli anni Settanta quando per un esame ho voluto svolgere ricerche sulla Valtellina: fu un'avventura. Oggi penso che le cose siano più facili, anche grazie a queste iniziative coordinate.

La rivista, pur non coprendo tutte le possibili tematiche sul mondo alpino, ha comunque fatto molto e aperto nuove piste di ricerca. Posso citare come temi inediti la recente ricerca su uomo e animali nell'ambito dello sfruttamento del territorio; il progetto comprendeva lo studio di animali quali il lupo e l'orso, importanti anche per gli aspetti simbolici. È un tema attuale, affascinante. O ancora, poiché il Labisalp è integrato nell'Accademia di Architettura, l'approfondimento di un tema di natura architettonica, trattato ampiamente nel numero di «Storia delle Alpi» uscito nel 2011: *L'invenzione dell'architettura alpina*. Invenzione è un termine piuttosto inflazionato nella ricerca storica; in questo caso mi pare tuttavia azzeccato. Abbiamo fatto una lettura dell'architettura alpina

---

<sup>1</sup> *In ricordo di Ester Boserup 1910-1999*, AST 127 (2000), 95-98; vedi anche *Il cerchio interdisciplinare. Un ricordo ticinese*, AST, 135 (2004), 139-148; «*Finding out is my life*». *Conversations with Ester Boserup in the 1990s*, in *Society, Nature and History. The Legacy of Ester Boserup*, a cura di Marina Fischer-Kowalski et al. (in corso di stampa).

partendo dalla storia della percezione piuttosto che attraverso le intenzioni progettuali degli architetti. E si è visto che anche la cultura edilizia sembra conformarsi alla percezione o invenzione delle Alpi.

Ancora una volta abbiamo cercato di gettare un ponte tra i diversi gruppi di ricercatori che si occupano del tema e che raramente dialogano tra di loro: nel caso specifico, coloro che studiano la casa rurale tradizionale e alcuni architetti attivi in ambito alpino, come Valentin Bearth. Inoltre abbiamo voluto includere lo studio dello chalet, che era generalmente disprezzato perché ritenuto un tipo di costruzione non autentico, nonostante tanti chalet siano stati progettati da grandi architetti.

*AST Vista la tua formazione e i tuoi interessi di ricerca è quasi d'obbligo parlare d'interdisciplinarietà. Quale importanza attribuisce a questo genere di approccio?*

JM Come detto, all'inizio ho studiato diverse discipline, ma l'etnologia e la storia mi hanno particolarmente ispirato. C'era una sorta di *Lust am Unbekanntem* – è il titolo di un libro attuale: *Von der Lust am Unbekanntem. Humboldts Erben auf Forschungsreisen*, del 2011 – ossia di curiosità verso l'altro, nello spazio e nel tempo. È come l'accenno al "micro" e al "macro" che facevo prima: penso sia importante avere una formazione in una disciplina, evitando però di rimanerne prigionieri e procedere con i paraocchi. Perciò, da sempre, pratico l'interdisciplinarietà. È necessario praticarla anche per costatarne i limiti, per scoprire le incompatibilità tra certe discipline: a volte, si può fare un libro con ricercatori di altre discipline senza "trovarsi", perché le domande fondamentali sono completamente diverse.

Negli anni in cui ho vissuto nei Grigioni preparando la mia tesi sulla storia economica della Bassa Engadina, gli orizzonti storiografici si stavano ampliando. Ricordo Werner Conze, storico tedesco che ha parlato di «estensione della storia» in senso sociale. La storiografia comprendeva ormai anche l'economia, la famiglia e così via, non si limitava più come negli anni Cinquanta e Sessanta alla politica e ai grandi personaggi. Credo che questo processo era una specie di viaggio collettivo alla interdisciplinarietà.

*AST Quella che la scuola francese chiama «histoire totale».*

JM La nozione di *histoire totale* per me è un po' dubbia, corrisponde a un'idea enciclopedica della storia che non mi sembra realistica. Mi pare invece importante allargare gli orizzonti della storia, avvalendosi degli apporti di altre scienze, partendo tuttavia da una solida conoscenza della propria disciplina. Volendo esemplificare il concetto di storia, la definizione più appropriata mi pare quella di Marc Bloch che l'ha chiamata «la science de l'homme dans le temps». E credo che quando si pratica l'interdisciplinarietà non deve per forza esserci un'assimilazione tra le varie forze in campo, una fusione delle diverse voci in una sola. La diversità è utile! Occupandomi di montagna, ho lavorato spesso con dei geografi. Potendo contare sul loro apporto, non ho cercato di trasformarmi in uno specialista dello spazio; mi è parso più utile concentrarmi sulla dimensione temporale e sulle dinamiche della società. Così ognuno impara dall'altro e si diventa complementari. Certa interdisciplinarietà che insiste nel voler far nascere un solo discorso, paradossalmente finisce solo per creare una nuova disciplina... (*ride*).

*AST Parliamo allora della montagna che costituisce uno dei tuoi campi di studio privilegiati: il mondo alpino ha una sua unità ma anche molte differenze al suo interno.*

JM

La domanda mi pare azzeccata: unità e diversità. Vanno considerate entrambe. Faccio un esempio concreto riallacciandomi alla mia *Storia delle Alpi*, pubblicata nel 1998, che è strutturata appunto in due parti: la prima, dedicata all'unità alpina, incentrata sui rapporti tra intensificazione agraria e urbanizzazione e che riprende alcune idee care ad Ester Boserup sul rapporto tra pressione demografica e pratiche agrarie; la seconda, dedicata alla diversità, considera le strutture della società locale: le aziende agricole, le famiglie, ecc.

Quanto all'unità: spazio alpino significa altitudine, determinate caratteristiche del terreno e così via. Ma l'uso storico di questo spazio dipende soprattutto dalla densità della popolazione. In caso di bassa densità demografica si può praticare un'agricoltura estensiva dappertutto: in Lombardia, in Engadina, in Ticino... Non c'è molta differenza. Invece, quando la popolazione aumenta le cose cambiano: non si può fare un uso intensivo del terreno a duemila metri d'altitudine. E se è difficile datare con estrema precisione il momento del cambiamento, si tratta comunque di un processo che una volta avviato continua e incide particolarmente nella fase di modernizzazione e di urbanizzazione. L'aumento di densità della popolazione rurale e il passaggio all'agricoltura intensiva permette la creazione delle città, che intrattengono rapporti complessi e importanti con il retroterra alpino. Lo si può esemplare con il ruolo che Milano – città di grandi dimensioni già nel Medioevo – ha avuto per il territorio del futuro Canton Ticino. Esempi analoghi si riscontrano anche in Francia o in Austria. Questo per l'unità del mondo alpino.

Nella seconda parte del libro mi sono invece concentrato sulla diversità. L'idea mi è venuta confrontando la situazione dei Grigioni, vissuta direttamente, con quella austriaca, radicalmente diversa, conosciuta attraverso le mie letture. In Austria, infatti, dominavano le grandi aziende, con molti servitori – gli Austriaci parlano a questo proposito di *Hörndlbauern*, alludendo alle corna delle vacche: un termine per descrivere grandi aziende con molti capi di bestiame, gestite con criteri professionali, alla cui testa stava un piccolo "monarca rurale". Lo storico austriaco Michael Mitterauer ha confrontato queste aziende con strutture un po' più modeste – le aziende dei *Körndlbauern* (da *Korn*, grano) – ed è giunto a sostenere che le grandi aziende rispondevano alle necessità di un'agricoltura di montagna. In Austria ha convinto molti studiosi, perché l'argomento è plausibile, ma se si prende in considerazione tutto lo spazio alpino, questa teoria non sta in piedi. Sul nostro versante alpino avevamo piccole aziende; nelle comunità predominava una multiattività: la popolazione aveva svariate occupazioni e non si considerava necessariamente contadina. Ho riletto quanto ha scritto in proposito Raffaello Ceschi: al momento di emigrare molte persone provenienti dalle vallate ticinesi non sapevano quale professione indicare sul passaporto; perciò facevano scrivere ad esempio «contadino e muratore». In Ticino, Vallese e Grigioni la presenza di piccoli contadini viene spiegata proprio come unica soluzione possibile in un contesto di montagna; l'opposto di quanto succede nelle Alpi austriache. Queste contraddizioni ci obbligano a una riflessione approfondita e dimostrano l'utilità di una storia comparata in ambito alpino.

AST *Allargando lo sguardo e comparando le Alpi con altri contesti di montagna quali considerazioni si possono fare?*

JM Posso citare un esempio, tratto dal mio ultimo libro, *La Terza Dimensione*, che studia le montagne su scala intercontinentale. Durante il lavoro di ricerca e di stesura mi sono reso conto che la nostra abitudine alpina di "fare fieno" è piuttosto eccezionale. Perché lo facciamo? È quasi un enigma. I miei genitori sono di Ramosch nella Bassa Engadina; mio nonno era contadino e quando ero piccolo era normale passare l'estate a falciare i prati in montagna. Non devo certo spiegare ai Ticinesi quanto sia importante fare fieno... In un certo senso è la base dell'esistenza contadina e lo stesso vale ancora di più a nord delle Alpi.

Ma se si gira il mondo, ci si rende conto di quanto questa pratica sia eccezionale. Quando sono andato la prima volta nelle Ande, all'inizio di agosto del 2002 nell'ambito delle attività dell'Istituto di Storia delle Alpi, mi sono ritrovato a Potosì, in Bolivia, a 4000 metri d'altitudine. Era caduta un

po' di neve e il giornale locale aveva scritto che a causa della neve erano morti più di 27'000 lama. E perché? Perché lì non si lavora per procurare foraggio agli animali, il sistema di base lo esclude. Gli animali vengono lasciati liberi e devono procurarsi il nutrimento. Naturalmente essendo quasi ai Tropici, sulle Ande non cade molta neve, ma quando questo succede allora c'è il rischio che le mandrie vengano sterminate.

In Mongolia – siamo a un'altitudine di 1500-2000 metri – fino a inizio '900 non si usava quasi per niente raccogliere il fieno, benché la popolazione vivesse quasi esclusivamente di allevamento, e se cadeva molta neve allora le bestie morivano. Quindi, in un certo senso tocca a noi spiegare la peculiarità della fienagione. Probabilmente questa situazione speciale nelle Alpi ha a che fare con la grande richiesta di animali da parte delle città e anche con lo sviluppo demografico delle Alpi stesse che diventano una montagna molto più antropizzata rispetto ad altri contesti d'altitudine.

Questi sono solo due esempi di temi suggeriti dal comparativismo. È ovvio che in un certo senso ogni produzione storiografica è storia comparata: quasi ogni frase di un testo storiografico contiene elementi comparativi. La storiografia svizzera, ben inteso anche quella ticinese, è stata sin dall'inizio in qualche modo storia comparata, per via del contesto federalista e per poter comunicare, tra Ginevra e Zurigo per esempio. Ritengo importante che la storia comparata esca finalmente dai confini politici, che non prenda più soltanto la Svizzera o il Ticino come quadri di riferimento, ma diventi più mobile e più esplicita. Nel mio libro l'intento comparativo appare anche nel titolo: se si prendono in considerazione le montagne del mondo intero – ci sono le Alpi, le Ande, l'Himalaya e anche l'Africa – penso si possa legittimamente parlare di approccio comparativo agli universi di montagna.

*AST Quali sono le ragioni che ti hanno spinto ad allargare i tuoi studi all'insieme degli universi di montagna?*

JM All'origine di tutto questo c'è ancora una volta Jean-François Bergier. Quando abbiamo creato l'Istituto di Storia delle Alpi, Bergier ha inserito l'Istituto nel ciclo di conferenze internazionali e mi ha incaricato di organizzare *networking* con ricercatori che non conoscevamo, in India, Sudamerica e così via. Il primo convegno ha avuto luogo a Buenos Aires sul tema dell'urbanizzazione della montagna. Negli incontri successivi abbiamo affrontato temi quali la sacralità della montagna, la storiografia relativa agli alpeggi e alle transumanze ecc. Però mi mancava sempre il tempo per approfondire certi argomenti; così a un certo punto ho deciso di prendermelo e ne è scaturito questo volume.

C'è un altro motivo, più "svizzero", all'origine di questo lavoro. Il libro si apre con la conferenza del 1992 di Rio de Janeiro, dalla quale è nata l'*Agenda 21*<sup>2</sup>. Molte delle convenzioni che sono oggi alla base delle politiche internazionali dell'ambiente sono scaturite da quel convegno in Brasile, ad esempio quella sulla salvaguardia della biodiversità o quella sul clima. Il discorso ambientale era molto politicizzato. Ho seguito con interesse l'operato di un gruppo di geografi bernesi che, con l'aiuto della diplomazia svizzera, ha fatto in modo che il tema della montagna venisse preso in considerazione nell'ambito di *Agenda 21*. Si trattava di segnalare che non c'erano soltanto il problema delle foreste tropicali o quello della desertificazione, già dibattuti e conosciuti da tempo.

In questo impegno elvetico in favore della montagna, c'è pure un risvolto ironico, perché in Svizzera, negli anni Settanta e Ottanta, specialmente nei circoli intellettuali zurighesi, regnava un atteggiamento non dico distruttivo ma che potremmo chiamare "decostruttivo" nei confronti della montagna. Il *Guglielmo Tell per la scuola* di Max Frisch, per esempio, significava proprio la decostruzione del mito alpino e dell'uso nazionalistico delle Alpi nel nostro paese. Insomma c'erano queste spinte contrapposte: la decostruzione nazionale da un lato e dall'altro l'investimento

---

<sup>2</sup> L'*Agenda 21* è un ampio ed articolato programma di azione, scaturito dalla Conferenza ONU su Ambiente e Sviluppo di Rio de Janeiro nel 1992 per lo sviluppo sostenibile, da realizzare su scala globale, nazionale e locale.

milionario della Svizzera a livello internazionale affinché il tema della montagna venisse considerato come problema ambientale globale.

Questo è il contesto nel quale è nato il mio libro sulla *terza dimensione*. Per scriverlo ho dovuto confrontarmi con temi e paesi che ignoravo. Prendiamo il Tibet e la Cina. Il problema, avvicinandosi per la prima volta a una realtà, è sempre quello di capire come orientare le proprie ricerche. Quali sono i libri più importanti? E quali i testi alla moda ma non fondamentali? A volte anche la fortuna aiuta.

Mi sono avvicinato al Tibet da un'angolazione culturale precisa, puntando sul tema della sacralità della montagna che mi è stato ispirato da un'esperienza fatta con l'ISA Alp. Nell'ambito di un progetto di ricerca sulla storia della percezione delle Alpi, abbiamo chiamato a Lugano il professor Chetan Singh, uno degli storici più importanti dell'Himalaya. Invitato a trattare il tema dello sviluppo storico della percezione dell'Himalaya in India, Singh ha parlato quasi solo di religione. Questo ci ha colpiti, perché noi non lo facciamo quasi mai. I testi classici sulla percezione culturale delle Alpi sono quelli di Goethe o di Haller, ma l'aspetto religioso manca. È una differenza eclatante, come quella a cui alludevo prima riguardo all'abitudine di fare o non fare fieno.

Da lì è iniziata una rilettura della problematica per capire in che modo la religione entri nella percezione delle Alpi. Per esempio, ci siamo chiesti a quando risalgono le croci sulle cime delle montagne ticinesi e abbiamo concluso che si tratta di un fenomeno abbastanza recente, che ha le sue radici nel romanticismo. In Cina e in Tibet, invece, la sacralità della montagna è estremamente sentita e molto più antica; per il Tibet risale all'XI secolo, mentre in Cina è ancora anteriore.

Nell'insieme anche la presenza ideologica della montagna nella cultura è molto più forte e antica che in Europa. Si pretende a volte che durante secoli in Europa l'immagine della montagna fosse quella di un universo ostile, quasi terrorizzante. In realtà la montagna veniva piuttosto ignorata. È soltanto dal Settecento, con l'Illuminismo, e più tardi con il Romanticismo che si sviluppa un discorso culturale sulle Alpi.

Per quanto concerne il Tibet, all'inizio si assiste a un uso meditativo di certe montagne da parte degli eroi tantrici. In seguito si sviluppano i pellegrinaggi e alcune di queste montagne – con il concorso della capitale Lhasa e della nascente teocrazia – si caricano di una profonda sacralità. Sul tema estremamente affascinante dei pellegrinaggi c'è un libro dello specialista del Tibet Toni Huber. Fondamentali per noi come riferimento storico sono i documenti del Sei e del Settecento scritti da specialisti della religione per trasmettere alla popolazione una visione buddista della montagna. Si tratta di testi che insegnano a chi si muove su quelle montagne quali divinità sono sorte da quali cime e che ne raccontano le gesta. Si tratta di guide che contengono una vera e propria "cosmografia" culturale.

*AST Gli studiosi delle Ande e dell'Himalaya che hai conosciuto avevano un reciproco interesse per le Alpi?*

JM L'interesse veniva soprattutto da parte nostra ma non esclusivamente. Il professor Chetan Singh ha pubblicato un libro interessante (*Natural Premises. Ecology and Peasant Life in the Western Himalaya 1800-1950*) sulla pratica dell'agricoltura nella sua regione d'origine, l'Himachal Pradesh, nel quale cita la breve storia svizzera scritta da Edgar Bonjour. Altri specialisti dell'Himalaya hanno citato con ammirazione gli scritti di Albert Heim, famoso geologo svizzero.

Tra le nostre montagne e le loro ci sono diversi aspetti comuni, per esempio gli alpeggi o, nelle Ande, le miniere. Ma l'interesse era soprattutto nostro. Lo si costata prendendo in considerazione altre discipline, per esempio le scienze naturali, che si sono sviluppate prima. Humboldt prima di andare nelle Ande è stato tre volte sulle Alpi e nei suoi saggi e resoconti di viaggio fa continuamente riferimento al mondo alpino. Scrive per esempio: questa città delle Ande è situata quasi alla stessa altitudine del Gottardo, o formule del genere. E poi le Alpi in certe epoche erano quasi un modello paesaggistico globale, e quindi le si trovava tanto in Nuova Zelanda quanto in

Cina. D'altra parte, nel mondo ci sono circa duecento piccole Svizzere: la Svizzera argentina, la Svizzera Sassone e via dicendo; ho un dottorando a Lucerna che studia questo fenomeno. Molti di questi *transfert* culturali sono effimeri, per altri avviene un radicamento e durano nel tempo, come nel caso della Svizzera Sassone.

Tornando alla domanda, questo stato di cose mi sembra quasi inevitabile: noi ci troviamo al centro di un continente che in un periodo della sua storia ha vissuto un'espansione formidabile – un'espansione colonialistica – e questo, per tanti versi, non poteva non riguardare anche le Alpi.

*AST Parliamo ora del paesaggio alpino e dell'uso del territorio: nonostante la modernizzazione delle Alpi, che di solito è associata all'industrializzazione, allo sfruttamento idroelettrico e all'avvento del turismo, è ancora possibile fare una lettura "storica" del paesaggio?*

JM Il paesaggio e il territorio sono effettivamente cambiati in funzione dei tre fenomeni storici appena menzionati. Interpretando la questione in chiave autobiografica, per me era importante imparare a fare una lettura storica del paesaggio, e in questo senso, una delle esperienze significative quando ho scritto il libro *Eine Agrargeschichte der inneren Alpen*, riguarda il fenomeno dei terrazzamenti. Il terrazzamento, che serve per i vigneti e soprattutto per i cereali, è un'espressione della struttura agraria che si è conservato molto a lungo.

Ancora una volta – parlando di diversità e confrontando gli esempi ticinese, grigionese e vallesano – è stato divertente constatare quante differenze tecnologiche ci fossero, anche nella coltivazione dei campi. Paul Scheuermeier l'ha mostrato chiaramente. Ci sono zone in cui si usano piccoli aratri, altre in cui si usa la zappa, la vanga. Interessante! Ma in quanto storico, come potevo dimostrarlo rifacendomi alle fonti? Ciò che è ovvio non viene quasi mai messo per scritto. Le testimonianze riguardano soprattutto l'ambito religioso e giuridico. Per fortuna, in Vallese, ho potuto individuare un "confine" piuttosto chiaro che passa da Briga: andando verso occidente si usava l'aratro, mentre andando a est verso la valle di Goms e il Ticino si lavorava la terra a mano. Ho potuto dimostrarlo grazie ai documenti d'archivio dell'imprenditore Kaspar I. von Stockalper di Briga, che per fortuna ha lasciato traccia nella sua contabilità dei pezzi di ferro che vendeva: si sa quali servivano per gli aratri e quali per le zappe; in questo modo abbiamo una fonte storiografica scritta e affidabile. Ci sono anche gli effetti rilevabili sul terreno: la struttura dei terrazzamenti è diversa e le zone lavorate con l'aratro sono più regolari di quelle lavorate a mano, che sono anche più ripide.

A proposito dell'uso del territorio c'è anche la questione della foresta. Nelle fasi di espansione agricola, la foresta continua a ridursi per via dei dissodamenti. Poi c'è stata un'inversione di tendenza, con quella che si chiama la modernizzazione. In questo senso, un cambiamento significativo avviene dalla seconda metà dell'Ottocento, quando la foresta torna ad estendersi. Poi è approvata la prima legge federale sulla polizia forestale, del 1876, che riguarda soltanto l'alta montagna e in seguito la legge federale sulle foreste, che estende l'applicazione di queste norme a tutto il territorio. Se si osservano per esempio vecchie fotografie del San Salvatore, si constata che non vi era molto bosco, mentre adesso si è molto sviluppata la zona boschiva. Questo è un cambiamento importantissimo. In linea generale oggi siamo in presenza di una polarizzazione accentuata del territorio alpino: sfruttamento intensivo dei fondovalle e abbandono quasi totale delle zone più alte e discoste. È il dato attuale più evidente, che offre spunti di ricerca molto interessanti anche per lo storico.

## **2. Periferico è bello**

AST Prendendo come spunto la grande differenziazione interna dello spazio alpino e la necessità di far dialogare le varie realtà, possiamo passare al tema della ricerca storica regionale, parlando del Ticino e della Svizzera italiana, una regione per molti versi periferica.

JM La mia impressione è che in Ticino il settore della ricerca storica sia molto attivo e di grande spessore. Come membro del consiglio di ricerca del Fondo nazionale svizzero, vedo affluire progetti che rafforzano questa mia impressione. Per me è pure molto interessante la vicinanza tra le città e la montagna e questo aspetto in Ticino è molto forte.

E poi sarà magari aneddotico ma anche i “luoghi” della ricerca storica in Ticino hanno un certo fascino. Per quanto riguarda l’aspetto architettonico non c’è negli altri cantoni svizzeri un equivalente del Palazzo Frascini di Bellinzona; Lucerna, ad esempio, ha un ottimo Archivio di Stato ma la sede non è assolutamente paragonabile a quella di Bellinzona.

In un cantone come il Ticino viene spontaneo parlare di periferia. La nozione di periferia è difficile, ambigua. Non bisogna avere il complesso della perifericità. Ho l’impressione che molti storici, in contesti diversissimi, pensino di essere marginali. Spesso mi è successo nell’ambito di grandi convegni in tutto il mondo, ad esempio a Sydney, di sentire degli storici sottolineare la grande importanza delle tematiche da loro presentate, lamentandosi nel contempo per lo scarso interesse e lo scarso riconoscimento riscontrati nel mondo storiografico. L’impressione è che tutti gli storici si sentano in qualche modo marginali con i propri temi o oggetti di ricerca, persino quando in questi convegni internazionali vengono classificati come *major themes*, temi prioritari. È una situazione emblematica della percezione che gli storici hanno di se stessi.

Bisogna dunque relativizzare la questione del “periferico”, del “marginale”. Non dico che non esistano centri e periferie: è ovvio che a Milano, dove ci sono decine di istituti universitari, le possibilità di scambi intellettuali sono maggiori che a Bellinzona o a Lugano. Periferico non deve diventare sinonimo di perdente e gli storici di queste regioni non devono sentirsi sacrificati con le loro tematiche e i loro lavori. Nella ricerca storica, la periferia ha un grande influsso sui centri, anche se i rapporti di forza sono piuttosto orientati in senso opposto. Tuttavia chi lavora in un contesto “periferico” deve provare a influenzare il centro. Fare storia in un cantone periferico, per me, significa proprio questo.

A questo proposito vorrei citare un esempio che non manca di una certa ironia. Quando abbiamo lavorato sul tema della storia della percezione delle Alpi, avevamo l’intenzione di dar voce agli abitanti delle Alpi, sin lì trascurati, dato che le fonti disponibili sono in grandissima parte di origine urbana, estranea al mondo alpino. Per superare l’ostacolo bisognava trovare delle fonti che esprimessero il punto di vista di chi viveva nelle Alpi. Come fare?

Grazie a Simona Boscani Leoni abbiamo constatato che il celebre Johann Jakob Scheuchzer aveva conservato molte lettere di corrispondenti dai Grigioni. Orbene, queste lettere contraddicono la convinzione molto diffusa che l’ideologia alpina sia stata inventata dalla élite dei centri urbani. Infatti, leggendo i carteggi di Scheuchzer si evince che l’immagine delle Alpi gli è stata fornita dai suoi corrispondenti alpini: sono loro che descrivono le Alpi come molto ricche, i loro alpeggi come miniere d’oro, le mandrie bovine numerose e redditizie, ecc. Scheuchzer ha quindi avuto un ruolo di intermediario e di megafono, ha contribuito a far giungere queste informazioni a un Newton, a un Leibniz, alle élite urbane europee del Settecento. Ma l’invenzione di questa visione del mondo alpino è stata opera della periferia. E qui sta l’aspetto ironico. Anche questa innovazione storiografica che cambia la visione del mondo alpino è venuta dalla periferia: da un progetto di ricerca elaborato in Ticino e nei Grigioni, due cantoni che lo hanno anche in gran parte finanziato<sup>3</sup>. Adesso siamo riusciti a far accettare tutto questo anche a Zurigo! Ripeto, non bisogna soffrire del complesso periferico e farsi intimorire dai centri.

---

<sup>3</sup> Si veda Simona Boscani Leoni, *Johann Jakob Scheuchzer (1672-1733). La sua opera e il suo network*, AST 143 (2008), 111-116; *Wissenschaft – Berge – Ideologien: Johann Jakob Scheuchzer (1672-1733) und die frühneuzeitliche Naturforschung / Scienza – montagna – ideologie: Johann Jakob Scheuchzer (1672-1733) e la ricerca naturalistica in epoca moderna*, a cura di Simona Boscani Leoni, Basel 2010.



*AST Tuttavia, prendendo sempre l'esempio della Svizzera italiana, come minoranza linguistica e culturale in Svizzera e come periferia rispetto all'Italia, gli ostacoli e le difficoltà sono reali, anche per una rivista come la nostra.*

JM Per quanto riguarda le riviste, mi sembra che l'«Archivio Storico Ticinese» abbia sempre avuto la funzione di far uscire la storiografia ticinese dalla sua posizione periferica. La rivista si è distinta anche per la figura intellettuale del suo fondatore, Virgilio Gilardoni. Spesso, invece, le riviste cantonali sono emanazioni di società di storia e antichità, oppure di ambienti politici della borghesia colta. Perciò rimangono riviste regionali, nel senso limitativo del termine. Per rendermene conto, ho spesso paragonato l'AST agli Annali delle società cantonali, dei Grigioni, di Berna o altrove. Sull'«Archivio» ho trovato contributi frutto di convegni italiani, francesi, svizzeri, ecc., insomma dibattiti di respiro internazionale; sulle altre riviste cantonali non si trova quasi niente di simile. Oggi poi, a proposito di «visibilità», c'è anche la questione cruciale della digitalizzazione, di cui si discute al Fondo nazionale o all'Archivio federale. Bisogna creare una nuova infrastruttura e questo tenendo conto del federalismo svizzero e mettendo in conto l'incertezza delle diverse istituzioni. L'ETH di Zurigo gestisce il progetto di retrodigitalizzazione *Retroseals*, ma si obietta che l'istituzione responsabile non ha un orientamento molto umanistico.

*AST Siamo confrontati con la difficoltà di reperire nuovi abbonati. La rivista sembra essere apprezzata anche dai giovani ma tutto ciò non si traduce in nuovi abbonamenti. È un fenomeno che tocca anche le riviste scientifiche che fanno capo a istituzioni accademiche?*

JM Credo si tratti di un problema generale. Viviamo un periodo di cambiamenti radicali e rapidi; mi sembra che ormai solo il settore «pubblico» sia interessato alle riviste. Prendiamo il caso di riviste celebri e costose come «Science» e «Nature». Ci sono editori che in questo momento fanno molti soldi con grosse riviste, sfruttando anche internet e cercando di monopolizzare la scena con la conseguenza che poi tutti vogliono collaborare a quelle testate. Le altre riviste invece riescono a sopravvivere soltanto con soldi pubblici. Comunque credo sia un problema generale, in un momento di grandi cambiamenti: ho sentito le stesse lamentele da più parti. L'era dell'informatica cambia tutto e genera nuove opportunità, così come cambiano i lettori e le lettrici. Chi lo sa, magari sarà possibile trovare nuovi abbonati tra i discendenti dei Ticinesi emigrati in California...

### **3. Le riforme universitarie e il mestiere di storico**

*AST I cambiamenti hanno investito anche il mondo universitario e anche in questo caso non mancano le lamentele, per esempio a proposito della riforma detta di Bologna, il sistema dei crediti, le scelte strategiche negli studi a scapito della propensione a seguire le proprie inclinazioni. Era meglio nell'università degli anni Settanta?*

JM In tedesco la classe intellettuale è soprannominata *die klagende Klasse* – la classe lagnosa ... Così è stato anche per la riforma in questione. Io non mi ci riconosco in questo coro di lamentele, anche se non sono fautore del «pensare positivo» a tutti i costi. Mi ricordo che all'inizio la riforma di Bologna suscitava molte resistenze che io non capivo. Eravamo di fronte a una tendenza di fondo e mi sembrava che se i ministri della pubblica istruzione avevano deciso di introdurre questi cambiamenti a poco sarebbero servite le obiezioni dei singoli dentro le università. In alcuni casi si può fare qualcosa, a livello individuale, in altri casi, no.

Bisogna piuttosto cercare di trarre beneficio da questa riforma, sfruttandone le opportunità che offre. Mi sembra importante che gli storici imparino a ponderare meglio queste macro-tendenze nell'ordinamento accademico, soppesandone vantaggi e inconvenienti. In fin dei conti, proprio per il mestiere che pratichiamo, sappiamo che ci sono dei trend di lunga durata, ai quali è velleitario volersi opporre. Nel caso in questione, non possiamo ignorare l'enorme aumento del numero di studenti nelle università, che ha reso obsolete certe abitudini accademiche e una determinata organizzazione degli studi.

Come obiezione a queste riforme, qualcuno ha preteso – tra l'altro anche certi colleghi storici dell'Università di Berna – che la storia si può insegnare soltanto in un modo, secondo una determinata organizzazione accademica. Io non sono d'accordo. La storia si può insegnare in tanti modi e sarebbe ben triste se non fosse così.

Fatta questa premessa, a me sembra che si dia troppa importanza alla cosiddetta riforma di Bologna. In definitiva rimane la libertà di organizzare studi di qualità anche con il nuovo sistema. Spetta ad ogni università sfruttare il margine di manovra che offre la nuova impostazione. Oltretutto, questo sistema permette di fare ciò che in tedesco chiamiamo *Schnupperlehre*, ossia degli stage di prova. Mia figlia era interessata alle scienze politiche e ha seguito gli studi all'università di Berna, conseguendo un bachelor. Ma ha trovato che quello della politologia è un mondo troppo negativo e ha deciso di cominciare gli studi in medicina. Non posso che essere d'accordo con la sua scelta. Intanto però ha in tasca un bachelor, mentre con il sistema precedente ciò non sarebbe stato possibile, almeno nella Svizzera tedesca.

Poi, è vero, ci sono aspetti fastidiosi o sgradevoli, come il sistema dei punti o dei crediti, gli esami più frequenti, una maggiore burocrazia. Tutto ciò può essere di ostacolo a un'impostazione seria degli studi e perciò occorrerebbe una certa flessibilità nell'applicazione. Credo tuttavia che il nocciolo dell'insegnamento rimanga sempre lo stesso, indipendentemente dal titolo di studio al quale prepara e dai crediti che lo studente deve accumulare. La capacità di strutturare un ciclo di lezioni o conferenze, la facoltà di suscitare l'attenzione dell'uditorio proponendo temi interessanti e trattandoli in modo allettante, il talento didattico-pedagogico che consente di adattarsi alle esigenze degli studenti, tutto ciò non dipende dall'organizzazione burocratica degli studi.

Dobbiamo organizzarci in modo flessibile, per dare agli studenti che lo vogliono la possibilità di fare una parte degli studi in altre università, senza essere penalizzati. Mi viene in mente il caso di una nostra studentessa di Lucerna che si è recata a Tromsø in Norvegia, che è un'università ultraperiferica, la più settentrionale al mondo; una cosa che prima non sarebbe stata possibile.

*AST Una delle critiche mosse dalle scienze sociali alla riforma di Bologna è che si è voluto applicare alle scienze umane un modello mutuato dalle scienze cosiddette dure, che non sarebbe adatto ad altri ambiti di ricerca e d'insegnamento. Ti sembra una critica giustificata?*

JM Non proprio. Come detto, credo che non ci si debba opporre a un trend generale ma piuttosto cercare di sfruttarlo in modo ragionevole. E si deve capire che alla base di queste riforme c'era davvero quel grande aumento della popolazione studentesca al quale abbiamo già accennato: non si possono organizzare e gestire allo stesso modo una piccola comunità e una massa enorme. Se hai una piccola azienda, tante cose possono rimanere implicite, perché le persone si conoscono tra loro e non servono regolamenti dettagliati in ogni ambito. Quando le università crescono e c'è un boom della ricerca – come è avvenuto negli ultimi decenni, in cui si è fatta ricerca come non era mai successo prima – allora sono necessari strumenti più espliciti, più formalizzati. La riforma introdotta recentemente risponde a queste esigenze e forse le scienze “dure” hanno soltanto anticipato l'evoluzione generale.

Bisogna, tuttavia, fare attenzione e non incrementare troppo gli aspetti burocratici. Il rischio esiste, per esempio con tutti i rapporti che richiede il Fondo nazionale e che qualcuno deve poi anche leggere. C'è chi si attiene alle due o tre pagine prescritte ma c'è anche chi allega una massa di

documenti. Non dobbiamo metterci nella condizione di produrre soltanto atti burocratici, dando ragione al proverbio tedesco «*Von der Wiege bis zur Bahre schreibt der Schweizer Formulare*» («dalla culla alla bara lo svizzero riempie formulari», ndr).

A dire il vero non mi sembra che l'atteggiamento degli studenti di fronte alla storia accademica sia cambiato molto in questi ultimi anni. Anche quest'anno in un mio corso ci sono alcuni studenti attempati e dei liberi professionisti che seguono le lezioni, come prima della riforma di Bologna. Come sempre si incontrano studenti curiosi e altri piuttosto disinteressati, studenti che mirano a concludere gli studi in fretta e studenti che si appassionano per i temi che scelgono. E poi ci sono quelli talentosi, capaci di lavorare sui testi e sulle fonti, e quelli che sono meno portati per questo tipo d'indagine. Il talento per la ricerca storica non lo si può insegnare in un corso accademico. Si può migliorare fino a un certo punto la capacità dello studente di esporre gli argomenti, scrivere in modo spigliato e non soltanto corretto. Poi, però, riforma di Bologna o non riforma di Bologna, ognuno deve trovare la propria strada nel labirinto accademico.

*AST La riforma di Bologna ha avuto un impatto specifico sulla ricerca storica in ambito universitario?*

JM L'impatto di questa riforma sul modo di fare ricerca è stato più forte sulle università professionali. Ora si chiede anche ad artisti, musicisti o architetti di "fare ricerca". Tutti devono fare ricerca, è il trionfo della ricerca. E la domanda a questo punto diventa: che cos'è la ricerca? Un architetto deve progettare case o fare non si sa quale ricerca?

Sarebbe semplicistico attribuire questa frenesia di ricerca soltanto alla riforma di Bologna. Il bisogno o il trend della ricerca in ogni ambito è nato e cresciuto indipendentemente dalla riforma degli studi e dell'organizzazione accademica. Anche noi storici concepiamo sempre più il nostro lavoro in termini di "progetti". Questa situazione presenta anche degli aspetti problematici. Il "progetto", almeno nella nostra disciplina, è un'invenzione degli anni Settanta e oggi si parla di progetti in ogni ambito, anche nella vita privata: le moglie, i mariti, i figli diventano progetti; tutti parlano in termini di progetti di vita.

Un progetto di ricerca si articola su un periodo circoscritto, di due o tre anni. Poi si conclude e si passa ad un altro. Non si vive però di soli progetti: credo invece che si debba difendere la continuità nelle proprie attività di ricerca. La ricerca deve avere continuità indipendentemente dall'economia dei singoli progetti. Anche perché i progetti possono costituire un rischio, in quanto soggetti a "curve emozionali", a una fluttuazione dell'interesse. All'inizio, quando si vara un progetto, tutti i partecipanti sono pieni di entusiasmo; verso la fine, quando ci si dovrebbe concentrare al massimo sull'elaborazione e la presentazione dei risultati, la maggior parte delle persone coinvolte sta già pensando a nuovi progetti, sui quali dovrà cominciare a lavorare di lì a poco per non rimanere disoccupata. Fino agli anni Settanta c'era più flessibilità, una maggiore disponibilità a prendersi il tempo necessario per completare uno studio, magari anche con un altro professore. Questo atteggiamento non si riscontra quasi più; oggi tutto deve essere concepito in modo strategico e questo può diventare un problema per la qualità della ricerca.

*AST Questo può diventare un problema anche per la formazione e il reclutamento dei docenti universitari?*

JM La formazione dei docenti di storia è diventata sicuramente più professionale, più formalizzata, con tappe obbligate e passaggi ineludibili. Lo si vede anche leggendo i curriculum vitae dei candidati che postulano per ottenere borse per ricercatori avanzati, cattedre o finanziamenti per i progetti. Si capisce come diventino importanti certi soggiorni all'estero, in determinati paesi o

università e come i candidati devono metterli in evidenza nei loro curricula. Un atteggiamento sempre più strategico, come abbiamo già osservato.

Il sistema di valutazione scientifica è molto più organizzato e rigido e vi è un certo pericolo ad adeguarsi supinamente a queste tendenze generali, per cui uno fa carriera soltanto se è stato nel tal o nel tal altro posto, se ha partecipato a determinati tipi di ricerca o ha pubblicato su questa o quell'altra rivista o ha collaborato con un professore "famoso" o reputato tale. Il tutto può diventare assurdo, controproducente e persino stupido. Non credo di esser l'unico a pensarlo o a dirlo, ma anche nel reclutamento e nella selezione dei professori, occorrerebbe lasciare un margine di libertà d'apprezzamento, non imporre criteri rigidi e conformisti che sono contrari al senso stesso della scienza. Non è perché uno ha passato qualche semestre a Princeton che diventa un genio discepolo di altri geni... Magari qualcuno ha lavorato in un contesto che potremmo definire periferico, ma se ha lavorato con impegno e ottenuto risultati interessanti, perché non dargli un'opportunità?

Per fortuna molti colleghi non hanno questo atteggiamento rigido, nemmeno presso il Politecnico di Zurigo, un'istituzione di cui si parla sempre con molta riverenza. Pure lì ci sono ricercatori e professori molto più anticonformisti e tuttavia seriamente impegnati nel loro lavoro. Perciò sono abbastanza ottimista sul futuro della nostra professione.

*AST Concludiamo questo incontro proprio con alcune riflessioni sul mestiere di storico e sul suo avvenire.*

JM Direi che fintanto che possiamo scrivere e pubblicare libri interessanti, il futuro si presenta "radioso". Scherzi a parte, sull'avvenire del mestiere dello storico c'è innanzitutto un dibattito interno alla professione, molto interessante e vivace. Per me il futuro della nostra professione va visto tenendo conto dell'interdisciplinarietà. La storia è una scienza forte, è l'unica scienza sociale dinamica, che studia l'attività umana nel tempo, secondo la definizione di Marc Bloch ricordata in precedenza. La storia è la sola disciplina che ha un approccio metodologico e teorico che mette al centro del proprio interesse la dimensione temporale, le permanenze e i mutamenti, soprattutto i mutamenti nel corso del tempo. Si fonda infatti sulla contestualizzazione dei documenti, li interpreta tenendo conto del contesto, dell'epoca.

Così la storia prende sul serio la causalità diacronica. Un sociologo, per esempio, fonda le sue ricerche su grandi banche dati, frutto di inchieste fatte in un preciso momento; la sua interpretazione tende quindi a fare astrazione del tempo che passa, dell'influsso delle esperienze passate sui comportamenti presenti. Ciò costituisce quasi certamente una debolezza "scientifica", perché molti atteggiamenti sono influenzati o determinati da quello che è successo prima. Soltanto la scienza storica dispone del vantaggio metodologico della visione diacronica, che le conferisce uno statuto in un certo senso privilegiato tra le scienze umane.

Un altro elemento forte della storia, spendibile sul mercato editoriale e culturale, è la facoltà narrativa, il "raccontare storie", che la avvicina alla letteratura. Troviamo la dimensione letteraria per esempio nei libri di Raffaello Ceschi, che è anche un maestro di scrittura e di narrazione. Potremmo citare anche il padre della microstoria, Carlo Ginzburg; probabilmente non è una semplice coincidenza che sia figlio di una scrittrice.

Il ventaglio di possibilità che offre la storia, tra esposizione di dati scientifici e capacità di ricostruire le vicende dando loro un senso rispetto al prima e al dopo, è un vantaggio di cui dobbiamo essere coscienti. La combinazione dei due aspetti, la profondità diacronica e la capacità narrativa rendono la storia attraente e in un certo senso anche socialmente utile. Perché il pubblico desidera questo genere di approccio, specialmente nei momenti critici, nei quali bisogna orientarsi, prendere decisioni.

La capacità critica, oggettiva, e la dimensione narrativa, più soggettiva, costituiscono per la storia argomento forte anche nei confronti le scienze dette "dure", che poi si rivelano incapaci di fornire spiegazioni esaurienti e trarre insegnamenti dalle loro "leggi". Gli economisti non hanno saputo

prevedere o spiegare la crisi finanziaria del 2008. Si difendono affermando che si limitano a elaborare modelli. Proprio questo è uno dei punti deboli di molti ricercatori, anche nelle scienze umane: appaiono come specialisti chiusi nella loro torre d'avorio, avulsi dal mondo reale. La storiografia invece non costruisce modelli di quel tipo e non deve farlo.

Perciò sono fiducioso sul futuro del mestiere di storico: tra tendenze e controtendenze, mode che nascono e che passano, influssi di questa o quella scienza, diversificazione degli approcci, ci saranno sempre cose appassionanti da studiare e da raccontare. Inoltre, come storici siamo un po' degli specialisti di ciò che cambia nel corso del tempo e non dovremmo quindi temere i cambiamenti nel nostro modo di lavorare.

*La redazione ringrazia Claudia Quadri per la trascrizione accurata della registrazione del colloquio.*